

Quando i politici si aiutavano con le «profezie»...

Storia.

ALESSANDRO ZACCURI

Un anno fa se n'è fatto un gran parlare: il *katéchon*, colui – o ciò – che trattiene il *mysterium iniquitatis*, scongiurando la fine del mondo e, insieme, ritardando il ritorno del Cristo sulla Terra. Evocata da san Paolo ai Tessalonicesi, questa entità misteriosa riveste un ruolo cruciale nel pensiero di Carl Schmitt e di autori come Massimo Cacciari e Giorgio Agamben, che del *katéchon* si sono appunto occupati in un paio di saggi apparsi nel corso del 2013. Gian Luca Potestà non li nomina esplicitamente, ma è chiaro che ha in mente proprio loro quando, nell'introduzione a *L'ultimo messia* (il Mulino, pp 252, euro 22), mette in guardia a proposito dei «percorsi sempre più sdruciolevoli e oscuri» su cui, a suo avviso, si sta avventurando la «macchina teologico-politica» nostrana. La sua è una prospettiva del tutto diversa, radicata nella storia del cristianesimo – la disciplina di cui Potestà è docente alla *Cattolica* di Milano – e suffragata da un meticoloso riferimento

ai testi originali e alla più accreditata letteratura scientifica. A essere indagato nei densi e nondimeno affascinanti capitoli di questa ricognizione è il rapporto che nel Medioevo lega tra loro, fin quasi a confonderli, l'esercizio della sovranità e il linguaggio della profezia. È una tradizione poco nota al di fuori della cerchia degli specialisti, se non per le controverse fortune della cosiddetta *Profezia di Malachia*, elenco dei Papi su cui si è fatto un gran almanaccare a ridosso della rinuncia di Benedetto XVI. Lungi dall'essere un episodio isolato, questo documento appartiene al genere di cui Potestà ripercorre ora le tracce. Si parte dalla Bisanzio del VII secolo, dove il linguaggio apocalittico viene messo al servizio dell'imperatore Eraclio, adombrato nella figura di un Alessandro Magno redivivo il quale, con l'atto di deporre la propria corona sul trono messianico di Gerusalemme, cede il passo all'avvento del Messia e, di conseguenza, al Giudizio. Sono gli elementi fondamentali di un canovaccio destinato a complicarsi sempre di più e spesso a contraddirsi nei secoli. Nata in Oriente, la leggenda del «re degli ultimi tempi» si trasferisce in Occidente nel X secolo grazie al monaco Adson, puntualmente as-

secondando le opportunità politiche del momento. In seguito a questa e alle successive riscritture, per esempio, Gerusalemme non si presenterà più come luogo dell'abdicazione finale, ma come Città Santa da riconquistare con la Crociata. E altri personaggi hanno intanto fatto la comparsa sulla scena: il Prete Gianni, favoloso monarca cristiano d'Asia; il Figlio della Perdizione, potenza minacciosa e non del tutto assimilabile all'Anticristo; un Carlo Magno immaginario, che si sarebbe spinto fin dentro il cuore dell'Oriente pagano. Le rivoluzioni del potere imperiale, dal Barbarossa a Federico II, lasciano segni ben riconoscibili nelle varie «profezie» di volta in volta confezionate, fino a coinvolgere direttamente le sorti del papato. La *Sibilla Eritrea*, la *Lettera di Merlino*, il *Genus Nequam*, sono solo alcuni dei testi dal tono oracolare nei quali è possibile cogliere in trasparenza progetti di governo contrastanti, ma tutti ugualmente interessati a proporsi come fatidici e necessari. Proverà ad approfittarne, da ultimo, il tribuno Cola di Rienzo, che nella Roma del '300 indossa le insegne del vendicatore invitto, non esitando a suggerire un paragone fra se stesso e Cristo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gian Luca Potestà

Lo studioso Gian Luca Potestà indaga i complessi meccanismi con cui lungo tutto il Medioevo il linguaggio apocalittico venne messo al servizio del potere: dal sedicente Malachia alla «Lettera di Merlino», dalla Sibilla Eritrea alla leggenda del «re degli ultimi tempi»

